

**Storia e guida all'ascolto della Musica**  
**Lezione di martedì 24 gennaio 2012**

**Il madrigale del Cinquecento: la Musica "ancella dell'orazione"**

**Testi**

**Luca Marenzio (1553-1599)**

I lieti amanti e le fanciulle tenere  
Testo di Jacopo Sannazzaro  
Dal Primo libro di madrigali

I lieti amanti e le fanciulle tenere  
givan di prato in prato rammentandosi  
il foco et l'arco del figliol di Venere;  
non era gelosia, ma sollazzandosi  
muovean i dolci balli a suon di cetera  
e 'n guisa di colombi ogn'hor baciandosi.  
O pura fede, o dolce usanza vetera!  
Hor conosco ben io che 'l mondo instabile  
tanto peggiora più, quanto più invetera.

**Luca Marenzio (1553-1599)**

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena  
Testo di Francesco Petrarca  
*Dal Primo libro di madrigali*

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
et garrir Progne et pianger Filomena,  
e primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
l'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;  
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi  
sospiri, che del cor profondo tragge  
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

e cantar augelletti, e fiorir piagge,  
e 'n belle donne oneste atti soavi  
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

**Carlo Gesualdo da Venosa (1560-1613)**

Io pur respiro in così gran dolore  
*Sesto libro dei madrigali*

Io pur respiro in così gran dolore.  
E tu pur vivi, o dispietato core?  
Ahi, che non vi è più speme  
di riveder il nostro amato bene!

Deh, morte, danne aita,  
uccidi questa vita!  
Pietosa ne ferisci e un colpo solo  
A la vita dia fin ed al gran duolo.

**Claudio Monteverdi (1567-1643)**

Cruda Amarilli

Testo tratto da «Il Pastor fido», di Giovanni Battista Guarini (1538-1612)

*Quinto libro dei madrigali*

Cruda Amarilli, che col nome ancora  
d'amar, ahi lasso, amaramente insegni;  
Amarilli, del candido ligustro  
più candida e più bella,  
ma de l'aspido sordo  
e più sorda e più fera e più fugace,  
poi che col dir t'offendo  
i' mi morrò tacendo.

**Claudio Monteverdi (1567-1643)**

Lasciatemi morire

*(Lamento di Arianna)*

Testo di Ottavio Rinuccini

*Dal Sesto libro di madrigali (tratto dall'opera «Arianna»)*

Lasciatemi morire! E chi volete voi che mi conforte In così dura sorte, In così gran martire? Lasciatemi morire. O Teseo, O Teseo mio, Sì, che mio ti vo' dir, che mio pur sei, Benchè t'involi, ahi crudo, a gli occhi miei Volgiti, Teseo mio, Volgiti, Teseo, O Dio! Volgiti indietro a rimirar colei Che lasciato ha per te la Patria e il Regno, E in queste arene ancora, Cibo di fere dispietate e crude, Lascierà l'ossa ignude! O Teseo, O Teseo mio, Se tu sapessi, O Dio! Se tu sapessi, ohimè, come s'affanna La povera Arianna, Forse pentito Rivolgeresti ancor la prora allito! Ma con l'aure serene Tu te ne vai felice et io qui piango. A te prepara Atene Liete pompe superbe, ed io rimango Cibo di fere in solitarie arene. Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente Stringeran lieti, et io Più non vedrovvi, O Madre, O Padre mio!	Queste le gemme e gl'ori? Lasciarmi in abbandono A fera che mi strazi e mi divori? Ah Teseo, ah Teseo mio, Lascierai tu morire Invan piangendo, invan gridando 'aita, La misera Arianna Ch'a te fidossi e ti diè gloria e vita? Ahi, che non pur rispondi! Ahi, che più d'aspe è sordo a' miei lamenti! O nembri, O turbi, O venti, Sommergetelo voi dentr'a quell'onde! Correte, orche e balene, E delle membra immonde Empiete le voragini profonde! Che parlo, ahi, che vaneggio? Misera, ohimè, che chieggiò? O Teseo, O Teseo mio, Non son, non son quell'io, Non son quell'io che i ferì detti sciolse; Parlò l'affanno mio, parlò il dolore, Parlò la lingua, sì, ma non già il cuore. Misera! Ancor dò loco A la tradita speme? E non si spegne, Fra tanto scherno ancor, d'amor il foco? Spegni tu morte, ornai, le fiamme insegne! O Madre, O Padre, O dell'antico Regno Superbi alberghi, ov'ebbi d'or la cuna,
---	--

<p>Dove, dov'è la fede          Che tanto mi giuravi?          Così ne l'alta fede          Tu mi ripon degl'Avi?          Son queste le corone          Onde m'adorni il crine?          Questi gli scettri sono,</p>	<p>O servi, O fidi amici (ahi fato indegno!)          Mirate ove m'ha scort'empia fortuna,          Mirate di che duol m'ha fatto erede          L'amor mio,          La mia fede,          E l'altrui inganno,          Così va chi tropp'ama e troppo crede.</p>
--	--

**Claudio Monteverdi (1567-1643)**

Non havea Febo ancora

*Lamento della ninfa*

*Ottavo libro dei madrigali*

<p><b>Coro</b>  <i>Non aveva Febo ancora          recato al mondo il dì,          ch'una donzella fuora          del proprio albergo uscì,          sul pallidetto volto          scorgeasi il suo dolor,          spesso gli veniva sciolto          un gran sospir dal cor.          Sì, calpestando fiori, errava hor qua, hor là,          i suoi perduti amori          così piangendo va...</i></p> <p><b>La Ninfa</b>          Amor...          [dicea.]          Amor...          [il ciel mirando, il piè fermò.]          Amor, amor,          dov'è la fe'          che 'l traditor,          che 'l traditor giurò?          [miserella...]          Fa' che ritorni il mio          amor com'ei pur fu,          ah, tu m'ancidi, ch'io          non mi tormenti più.          [miserella, ah, più, no,          tanto gel soffrir non può!]</p>	<p>Non vo' ch'ei più sospiri          se non lontan da me.          No, no, che i suoi martiri          più non dirammi, affé!          [ah, miserella... ah, più, no, no.]          Perché di lui mi struggo?          Tutt'orgoglioso sta...          che sì, che sì, se 'l fuggo          ancor mi pregherà.          [miserella, ah, più, no,          tanto gel soffrir non può!]          Se ciglio ha più sereno          colei che 'l mio non è,          già non rinchiude in seno          Amor sì bella fe'.          [miserella, ah, più, no,          tanto gel soffrir non può]          Nè mai sì dolci baci          da quella bocca avrai          nè più soavi... ah, taci,          taci, che troppo il sai!          [miserella!]</p> <p><b>Coro</b>  <i>Sì, tra sdegnosi pianti,          spargea le voci al ciel.          così ne' cori amanti          mesce Amor fiamma e gel.</i></p>
---	---

**Claudio Monteverdi (1567-1643)**

Il combattimento di Tancredi e Clorinda

Testo tratto da «La Gerusalemme liberata», di Torquato Tasso

Ottavo libro de madrigali

<p>Canto XII, 52-62, 64-68</p> <p>Tancredi che Clorinda un uomo stima          vuol ne l'armi provarla al paragone.          Va girando colei l'alpestre cima</p>	<p>- Nostra sventura è ben che qui s'impieghi          tanto valor, dove silenzio il copra.          Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi          e lode e testimon degni de l'opra,          pregoti (se fra l'armi han loco i preghi)</p>
---	---

<p>ver altra porta, ove d'entrar dispone. Segue egli impetuoso, onde assai prima che giunga, in guisa avvien che d'armi suone ch'ella si volge e grida: - O tu, che porte, correndo sì? - Rispose: - E guerra e morte.</p> <p>- Guerra e morte avrai: - disse - io non rifiuto darlati, se la cerchi e fermo attende. - Ne vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto il suo nemico, usar cavallo, e scende. E impugna l'un e l'altro il ferro acuto, ed aguzza l'orgoglio e l'ira accende; e vansi incontro a passi tardi e lenti quai due tori gelosi e d'ira ardenti. Notte, che nel profondo oscuro seno chiudesti e nell'oblio fatto sì grande, degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno teatro, opre sarian sì memorande. Piacciati ch'indi il tragga e'n bel sereno a le future età lo spieghi e mande. Viva la fama lor, e tra lor gloria Splenda dal fosco tuo l'alta memoria.</p> <p>Non schivar, non parar, non pur ritrarsi vogliono costor, ne qui destrezza ha parte. Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi: toglie l'ombra e'l furor l'uso de l'arte. Odi le spade orribilmente urtarsi a mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte: sempre il piè fermo e la man sempre in moto, né scende taglio in van, ne punta a voto.</p> <p>L'onta irrita lo sdegno a la vendetta, e la vendetta poi l'onta rinova: onde sempre al ferir, sempre a la fretta stimol novo s'aggiunge e piaga nova. D'or in or più si mesce e più ristretta si fa la pugna, e spada oprar non giova: dansi con pomi, e infelloniti e crudi cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.</p> <p>Tre volte il cavalier la donna stringe con le robuste braccia, e altrettante poi da quei nodi tenaci ella si scinge, nodi di fier nemico e non d'amante. Tornano al ferro, e l'un e l'altro il tinge di molto sangue: e stanco e anelante e questi e quegli al fin pur si ritira, e dopo lungo faticar respira.</p> <p>L'un l'altro guarda, e del suo corpo essanguie su'l pomo de la spada appoggia il peso. Già de l'ultima stella il raggio langue</p>	<p>che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra, acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, chi la mia morte o vittoria onore. - Rispose la feroce: - Indarno chiedi quel c'ho per uso di non far palese. Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi un di quei due che la gran torre accese. - Arse di sdegno a quel parlar Tancredi e: - In mal punto il dicesti; (indi riprese) e'l tuo dir e'l tacer di par m'alletta, barbaro discortese, a la vendetta.</p> <p>Torna l'ira ne' cori e li trasporta, benchè deboli, in guerra a fiera pugna! Ù'l'arte in bando, ù'già la forza è morta, ove, in vece, d'entrambi il furor pugna! O che sanguigna e spaziosa porta fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna ne l'armi e ne le carni! e se la vita non esce, sdegno tienla al petto unita.</p> <p>Ma ecco omai l'ora fatal è giunta che'l viver di Clorinda al suo fin deve. Spinge egli il ferro nel bel sen di punta che vi s'immerge e'l sangue avido beve; e la veste che d'or vago trapunta le mammelle stringea tenere e lieve, l'empìe d'un caldo fiume. Ella già sente morirsi, e'l piè le manca egro e languente.</p> <p>Segue egli la vittoria, e la trafitta vergine minacciando incalza e preme. Ella, mentre cadea, la voce afflitta movendo, disse le parole estreme: parole ch'a lei novo spirto addita, spirto di fè, di carità, di speme, virtù che Dio le infonde, e se rubella in vita fu, la vuole in morte ancella.</p> <p>- Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona tu ancora, al corpo no, che nulla pave, a l'alma sì: deh! per lei prega, e dona battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. - In queste voci languide risuona un non so che di flebile e soave ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza, e gli occhi a lagrimar invoglia e sforza.</p> <p>Poco quindi lontan nel sen d'un monte scaturia mormorando un picciol rio. Egli v'accorse e l'elmo empìe nel fonte, e tornò mesto al grande ufficio e pio. Tremar sentì la man, mentre la fronte</p>
---	--





## Appendice

### Poetica del madrigale

*Un programma di poetica musicale e un profilo estetico della fase più avanzata del madrigale cinquecentesco sono riassunti nell'ampia dedica alla duchessa di Urbino, che Luzzasco Luzzaschi antepose al sesto libro dei suoi madrigali (1596) e che gli fu dettata da Alessandro Guarini, figlio del più grande e noto Giovanni Battista.*

Sono (Madama Serenissima) la musica e la poesia tanto simili, e di natura congiunte, che ben può dirsi, non senza misterio di esse favoleggiando, ch'ambe nascessero ad un medesimo parto in Parnaso.

Il che non è chi meglio intenda di Vostra Altezza, la quale tanti ritratti del naturale n'ha veduti, e così bene il vivo dell'una e dell'altra conosce; né solamente si rassomigliano queste due gemelle nell'aria, nelle fattezze, ma di più godono ancora della rassomiglianza delgi abiti e delle vesti.

Se muta foggie l'una, cangia guise anche l'altra. Percioché non solamente ha la musica per suo fine il giovamento e'l diletto, lineamenti della sorella naturalissimi, ma la leggiadria, la dolcezza, la gravità, l'acutezza, gli scherzi e le vivezze, che sono quelle spoglie ond'elle con tante vaghezze s'adornano, sono portate dall'una e dall'altra con maniere tanto conformi, che bene spesso musico il poeta e poeta il musico ci rassembra.

Ma come a nascer fu prima la poesia, così la musica lei (come sua donna) riverisce, et a lei cede della prima genitura l'onore. Intanto, che quasi ombra di lei divenuta là di muovere il piè non ardisce, dove la sua maggiore non la preceda. Onde ne segue che, se il poeta inalza lo stile, solleva eziandio il musico il tuono. Piagne, se il verso piagne, ride, se ride, se corre, se resta, se priega, se niega, se grida, se tace, se vive, se muore, tutti questi affetti, ed effetti, così vivamente da lei vengon espressi, che quella par quasi emulazione, che propriamente rassomiglianza dè dirsi.

Quinci veggiam la musica de' nostri tempi alquanto diversa da quella, che già fu ne' passati, percioché dalle passate, le poesie moderne sono altresì diverse. E per tacer di tutte l'altre, che non sentono mutazione, se non di materia, come canzoni, sestine, sonetti, ottave e terze rime, dirò del Madriale, che solo per la musica par trovato, ed il vero dirò, dicendo, ch'egli nell'età nostra ha ricevuto la sua perfetta forma, tanto dall'antica diversa, che se que' primi rimatori tornasser vivi, a pena potrebbero riconoscerlo, non sì mutato si vede per la sua brevità, per l'acutezza, per la leggiadria, per la nobiltà e finalmente per la dolcezza, con che 'hanno condito i poeti che oggi fioriscono. Il cui lodevole stile i nostri musici, rassomigliando nuovi modi e nuove invenzioni più dell'usato dolci, hanno tentato anch'essi di ritrovare; delle quali hanno formata una nuova maniera, che non solo per la novità sua, ma per l'isquisitezza dell'artificio potesse piacere, e conseguir l'applauso del mondo.

Di questa guisa, Madama Serenissima, mi sono ingegnato di vestire i miei Madrigali, ed all'Altezza Vostra gli ho dedicati, acciò che Mondo conosca che può ben mutare il suo stile la musica, ma non può cangiare la sua devozione l'animo mio [...]